

Macchiette Ascolane dell'Ottocento

Illustrate da Cleto Capponi

Patanela



Era basso di statura, villosa, con una lunga barba che gl'incorniciava il volto adusto di contadino. Il suo mestiere era quello di vuotare i pozzi neri e di sistemare le concimaie. Trascorrevano perciò le giornate in ambienti, il cui alito - direbbe Dante - «con li occhi e col naso faceva zuffa»; ne le sue vesti potevano pretendere di essere uno specchio d'ordine e di nettezza. Insomma: ne elegante ne profumato...

Si vedeva spesso in giro per la città col «forcone» motoso inalberato sulla spalla come una bandiera e la ragazzaglia gli correva dietro, lo chiamava per nome e gli diceva: *Patane, facce vedè la pigna*. La *pigna* era i suoi intestini fuorusciti, essendo ernioso. Qualcuno, che l'aveva vista, diceva che era simile ad

una «boccia». Le sue generalità sono ignote: il soprannome derivava forse da quel tubero americano, che nelle nostre montagne chiamano *patana*.

Contrariamente ad altri vecchi presi di mira dai vituperi della canaglia, non rispondeva né si arrabbiava. Distribuita anzi gratuitamente numeri sicuri per terni secchi e un giorno, richiesto dal dott. Tiberio Zannoni perché non li giuocasse lui, rispose che l'emozione della vincita gli avrebbe procurato un accidente (egli veramente diceva *'na accia, 'na paranza*) e ad evitare una morte precoce rifiutava i milioni.

Nel 1860 era sposo di fresco ma sua moglie, all'arrivo dei bersaglieri, presa dall'aria spavalda di quei giovanotti piumati, aveva abbandonato l'umile tetto coniugale e dopo

varie vicende era finita vivandiera. *Patanela* ricordava spesso quel suo infortunio giovanile e ripeteva come un ritornello: *Mògghiera, se la pertò vié li surdate*. Negli ultimi anni del secolo scorso, questa vivandiera ascolana si vedeva ancora, fiera della sua divisa e delle medaglie commemorative delle campagne fatte, nelle riviste militari di Roma. Risiedeva nella caserma di S. Francesco a Ripa.

Strano che un uomo come *Patanela*, costretto dalla sorte a vivere sempre tra pozzi neri ed esalazioni pestifere, fosse innamorato della musica. Spesso si vedeva in giro pizzicando... *nu maccarenàre*. Ma sapeva suonare veramente la chitarra e a sera, dopo la dura e improba fatica del giorno, tentava di carpire dallo strumento, con quelle dita nocchierute

come rami di ginepro, modulazioni e accordi. Abitava in un fondaco di rua del Pozzetto, cui dava scarsa luce un'unica inferriata. Una sera alcuni ragazzacci sentendo che *Patanela*, preso più del consueto dalla malia dei suoni, non la smetteva, si arrampicarono sull'inferriata e uno di essi gettò con forza sullo strumento una grossa pietra, che raggiunse in pieno il bersaglio. Il povero *Patanela*, che aveva lo strumento più caro della moglie non ci vide più, egli che abitualmente era così calmo. Uscì fuori urlando come un lupo mannaro, ma dei colpevoli nemmeno lo stampo. Non gli restò che tornarsene mogio mogio nella sua tana e raccogliere, con un groppo alla gola, la chitarra sfondata.

Quello scherzo gli affrettò la morte.